


## LA FOLLIA DEL RAGNO

*Il libro con la copertina gialla porta da Rosso taranta a La terra del rimorso, da Angelo Morino ad Ernesto De Martino. Il profilo di tanti tarantati è anche il profilo di tanti omosessuali. Morino evidenzia di come, dichiarato il Tarantismo un fenomeno delle donne, l'etnologo abbia escluso sia uomini che omosessuali. Un ritorno nel Salento trova che il progetto della liquidazione del Tarantismo in tutti i suoi aspetti ha portato i frutti sperati dalla Modernità. Non certo quelli sperati dai bisogni delle comunità del Salento. Trova pure che il ragno è finito in Psichiatria.*

---



Se diamo un nome alle cose, ogni cosa ha un nome. Ogni cosa è chiamata col suo nome. *Io chiamo gatto un gatto.* D'un'ovvietà incontestabile. Ma siamo sicuri? Anch'io chiamerei "ragno" un ragno. La nominazione presuppone un oggetto da nominare. Prima del nominato il nome suo. Nessuno penserebbe

che si sia chiamato “gatto” un non gatto, né che si sia chiamato “gatto” un animale o un oggetto che non c’è o che gatto non è. A cosa mai si potrà dare il nome “gatto” quando manca l’oggetto titolare di quel nome. “Ragno” l’avevano chiamato per secoli sin dal Medioevo e forse prima. Ma il ragno non c’era. Come? Non si chiama “gatto” un gatto? Non c’era. Semplice. Un ragno come nasce così muore. Se posso creare un “ragno” che non c’è allo stesso modo posso uccidere un “ragno” che non c’è. Forse non ha importanza che il ragno ci sia o meno per nominarlo, forse è solo importante quello che io voglio fare col ragno. A chi avevano dato il nome di “ragno” in assenza del titolare di quel nome? Un ragno ingannatore. Per secoli aveva depistato le indagini. Per secoli una maschera di ragno aveva portato in una malattia e salute. Una maschera di ragno rimasto per secoli a celare il volto di qualcuno o di qualcosa che ragno non era e sotto il “ragno” si nascondeva. Tanti i portatori di una stessa maschera; tutti diversi avevano un ragno comune. Tutti lo stesso ragno; tutti lo stesso veleno. Tutti avevano chiamato “ragno” un ragno che non c’era. Tutti avrebbero giurato: *io chiamo ragno un ragno*. Una tecnologia del discorso a doppio senso: il ragno mi ha morso quindi sono avvelenato; sono avvelenato quindi mi ha morso il ragno. Il ragno determinava il morso quindi il veleno; il veleno ritornava al morso quindi al ragno. Una relazione circolare. In ogni caso si danzava e la danza andava bene sia quando si andava dal ragno al veleno, sia quando, al contrario, si andava dal veleno al ragno. Sia quando il veleno non individuava con precisione un ragno ma lasciava pensare ad uno scorpione o ad altro avvelenatore. Ogni innominabile si chiamava “ragno”, più raramente e solo secondariamente “veleno” e l’uno presupponeva l’altro come in ogni relazione deterministica. Ogni innominato si chiamava “ragno”. Tutto ciò che non poteva avere un nome prendeva la via del ragno. Chi era l’innominato che si celava dietro il “ragno”? L’innominabile mai s’era permesso di scegliere un altro animale. Anche se si sospettava d’uno scorpione o d’una serpe l’innominabile sceglieva la via del “ragno”. Tutto il resto era solo sospetto o ricordo appassito. Ma qual era il vero nome dell’innominato? Per Angelo Morino anche tanta omosessualità repressa aveva preso la via del “ragno”. Gli prese male quando, leggendo il libro dalla copertina gialla, s’accorse che l’autore aveva nascosto all’omosessualità il suo vero nome. E se Morino avesse parlato esclusivamente d’un libro giallo per nascondere il nome dell’autore? O “ragno” o “giallo”, per motivi diversi, si stava nascondendo l’identità

dell'indicibile. Cosa avrebbe pensato l'etnologo se avesse saputo che la copertina gialla era la reiterata maschera del nascondimento di titolo e autore? Giallo gelosia. L'innominabile come si nasconde dietro un ragno così si può nascondere dietro una copertina gialla.

Non si capirebbe *Rosso taranta*, di Angelo Morino, senza aver letto *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino. L'aveva messo in sosta quel libro spacciato d'argomento troppo specifico e di lettura per *grandi*, quando, proprio come un tarantato, trova in quelle pagine la musica giusta e quel ritmo che lo mette in moto fino al Salento. Gli autori sono morti entrambi. Morino, che nel 2006 pubblica il suo libro, nel 2007 muore, dice molto di più di quanto si può accennare in una recensione che vuole cogliere la relazione che il suo libro ha con quello dell'etnologo, nata da un viaggio nel Salento visto da punto di vista del tutto nuovo e diverso da quello dell'équipe del 1959, con lo sguardo di chi sostiene che «*l'omosessualità è un certo modo di guardare e di scegliere tra quello che si offre allo sguardo*».

«*Nel 1959, però, quando iniziarono gli studi di Ernesto De Martino e le sue indagini sul campo, il tarantismo era ancora vivo e vitale in tutto il suo valore tradizionale; il suo rituale era inalterato e le tarantate in numero considerevole.*» (Annarita Zazzaroni).

L'équipe di De Martino non ha dubbi che il Tarantismo fosse un fenomeno riguardante le donne, più esposte e quasi predestinate all'incontro con la taranta. Per gli uomini si parla di casi di «*simbolo non operante*». In loro la taranta non interviene in tutto il processo che va dall'angoscia alle crisi, dal ballo alla risoluzione della crisi stessa. Gli uomini, come Giorgio di Galàtone, ci provano ad eseguire il rito, ma non ci riescono; il ballo non riesce a guarirli. Galàtone ballò incessantemente per 18 giorni senza guarire; venne ricoverato al Manicomio di Lecce e trattato con elettrochoc.

Lo studio etnografico del 1959 non rivela problematiche riconducibili ad una relazione tra Tarantismo e omosessualità. «*In armonia con la rigidità diffusa fra intellettuali di sinistra dell'epoca, nessuna attenzione agli spostamenti dal sesso al genere.*» Nel 2000 Morino si accorge che la vicenda di un tarantato è anche la vicenda di un omosessuale. Anche l'omosessualità può prendere, in una società autoritaria, la via del Tarantismo. Ha letto di profili di altri tarantati che erano profili di omosessuali. «*La taranta avrebbe morso pure loro.*»

Ogni dolore, ogni angoscia, ogni difficoltà dell'essere al mondo non superata può imboccare vie diverse, volgersi ad orizzonti diversi. Enormi disagi non superati. Anche la resa può prendere vie diverse: *«un incidente, un brutto incontro, l'intervento di un animale capace di avvelenare col suo morso. Un fatto naturale, con una sua spiegazione. (...) le stesse famiglie, di fronte a un membro percepito così diverso dagli altri, l'avrebbero assecondato nel crederci vittima della taranta.»* Dove il ragno ha perso forza essendo al suo morso subentrata la diagnosi psichiatrica, l'omosessualità aveva già preso la via della Psichiatria.

In quel tempo De Martino, dopo meno di 20 giorni di ricerca sul campo, lascia nel Salento una certa situazione sia sociale ed economica, sia specifica relativa ai tarantati e alle loro comunità. Nel 2001 Morino volle tornare nel Salento per constatare se le cose fossero cambiate e in che senso. Il libro che aveva letto non se lo portò dietro ma se l'era conservato in mente e in cuore. Vide che le cose erano cambiate, e di brutto, oltre a rendersi conto che quella ricerca nessuna attenzione aveva prestato *«agli spostamenti dal sesso al genere»* con riferimento alla relazione che ci poteva essere anche tra Tarantismo e omosessualità.

*«Perché lasciano andare in giro persone del genere? Non ci si rende conto del pericolo che rappresentano?»*

Una di oro: *«Dice ad alta voce, risoluta, come a qualcuno che solo lei vede, congiungendo le mani: amore, amore bellissimo, amore unico di tutta una vita. (...) È una donna pingue, più giovane dell'altra.»*

Quelle due donne: *«L'una e l'altra (...) si perdono nella piazza antistante la stazione (...) Ognuno per conto suo, passo spedito. Ognuna (...) diretta a casa propria. Rigida, tutta d'un pezzo, quella con la parrucca, la borsa e i sacchetti semipieni. Morbida, oscillante quella che cantava e piangeva. Ma è possibile che due donne così smettano di camminare per il mondo e vadano a rinchiudersi fra quattro pareti? Come immaginarle tagliate fuori da ogni spazio aperto, costrette a stare ferme? Non si riesce neppure a prevedere chi potrebbe aspettarle, in una casa. Nessuna famiglia, nessun parente, nessuna persona amica. Non c'è chi sia in grado di conviverci, con donne fatte così. (...) travolte da un disordine senza rimedio, incapaci di osservare qualsiasi regola. (...) donne che non si sa come classificare. Che impauriscono e non si adeguano alle consuete immagini che si hanno delle donne.»* Una desolazione nel Salento!

A Nardò nel 2001 *«L'impressione è quella di un luogo dove non si vive giorno per giorno.» «Un uomo sta gridando (...) Impossibile decifrare cosa grida, con violenza, scagliandosi contro chiunque passi, quasi volesse aggredire.»*

*«A sentire Gaetano, le tarantate (...) sì, è vero, avevano cominciato a portarle all'ospedale psichiatrico di Lecce (...). Esaurimento nervoso, depressione, medicine da prendere: stronzate.»*

*«È da un po' di anni che non se ne vedono. Saranno morte tutte, erano così vecchie, e le giovani, niente morsi delle tarante. Le cose sono cambiate, anche per le donne, che non (...) vanno più a lavorare nei campi. (...) per tutto il decennio degli ottanta, in questi giorni arrivavano ancora carretti e automobili che trasportavano le tarantate.»*

*«Se qualche tarantata è ancora viva, i parenti le danno i farmaci.»*

Tutta la ricerca doveva portare ad un *«intervento diretto»*, per come ce lo descrivono nella sua completezza De Martino e l'assistente sociale Vittoria De Palma nell'Appendice V del libro, con precise finalità:

*«Un progetto operativo indirizzato ad affrettare la scomparsa del tarantismo (...) per un più specifico e diretto intervento.»* C'è un punto interrogativo, quello della domanda che De Martino e la De Palma si ponevano proprio perché quella era la loro finalità e prospettiva con tutte le volutamente ignorate sue implicazioni: *«Sul carattere del fenomeno (...) soprattutto gli psichiatri si rendessero meglio conto della complessità del fenomeno, e ne promuovessero la coscienza medica.»* Erano: *«stati morbosi somatici e psichici»* che avevano occasionato il simbolismo mitico-rituale del Tarantismo. Allora l'intervento, secondo i due, consisteva nel combattere: *«la residua autonomia culturale del simbolismo (...) riducendo il fenomeno di volta in volta a una ideologia arretrata da combattere con la persuasione o ad una malattia definita da curare con l'impiego sistematico dei mezzi scientifici. (...) poiché per un tarantismo così "ridotto" la sede più adatta non era la cappella ma l'ospedale o la clinica neuropsichiatrica.»*

Le forze più adatte ad operare un intervento di liquidazione attiva erano medici, psicologi, sacerdoti, assistenti sociali. Il Tarantismo rappresentava un passato: *«la legge interna della cultura è di procurare la morte del passato attraverso il vivo lume della coscienza e della ragione.»*

De Martino non è che non condividesse l'interpretazione medica del Tarantismo, non condivideva quella interpretazione medica tradizionale troppo limitata alla *noxa ragno*; infatti lavorò per sostituire quella interpretazione diagnostica, che vacillava di fronte ai sospetti che s'erano intanto andati accumulando, con una interpretazione più aderente alle conclusioni a cui era arrivato; non meno medica della prima ma sempre deterministica e che al medico andava indirizzata e in particolare allo psichiatra. Proprio un'interpretazione necessaria al modernismo, quella medico-psichiatrica. La lettura sul versante culturale ed economico rappresentò solamente quel carrier necessario a favorire l'accesso dei tarantati alla nuova interpretazione medica che individuava una sintomatologia e una diagnosi psichiatrica.

Che fine hanno fatto i “*tarantati*”?

Che fine ha fatto il “*Tarantismo*”?

Domande impertinenti. Certamente impertinenti. Specie quando hanno la pretesa di andare a rovistare in una qualche tecnologia del Dominio che prima si poteva trovare sulle bancarelle dei mercatini di quartiere e oggi si trova direttamente tra i reperti museali e che, solo che lo si volesse, racconterebbe la storia dell'emancipazione del Potere. Un atteggiamento cubistico potrebbe rilevare un punto di vista, scartato con leggerezza, su operazioni come quelle dell'etnologo e della sua ricerca, che andasse al di là delle letture e delle interpretazioni e si rivolgesse alla prospettiva in cui quell'indagine si muoveva e che, in modo diverso, ne giustificava le conclusioni progettuali. Molto più semplicemente, con la liquidazione del Tarantismo sono stati liquidati anche i tarantati. Il vento della Modernità che tutto spazza via, smacchia, liquefa e liquida.

La Modernità, il modernismo, così come prende piede negli anni Cinquanta e Sessanta, non è un'ideologia ma un progetto preciso del Dominio, del Capitale, dell'Economia. Sono gli anni in cui la tecnologia, per certi versi rallentata ma per altri accelerata con la guerra, nella ricostruzione riprende stabilmente i suoi ritmi proponendosi anche nella Psichiatria con l'introduzione degli psicofarmaci. Una cosa certa è che la tecnologia, anche nei suoi più complessi aspetti del “*technium*”, non cammina su proprie gambe nemmeno quando viene biologizzata e assimilata ad un organismo umano. Ci potremmo allora anche chiedere, quando capitasse, se, con i nostri progetti, stiamo dando una mano alla Modernità o ci stiamo schierando dalla parte dell'individuo che, schiacciato dal modernismo, vede liquidata

la propria stessa e unica vita oltre che le vitali abitudini dell'esserci al mondo. Si tratta di domande di riserva nel caso non si avesse già un progetto chiaro in mente della meta a cui guardare. Ma De Martino chiaro l'aveva il progetto di cui Morino si dimostra consapevole anche se pacato, schivo della polemica ma comunque sferzante come quando ci mostra le foto dell'anziano etnologo e dell'assistente sociale della sua équipe che poteva essere sua figlia per età: «*Non è persona che possa mettere in piazza le sue faccende di letto. (...) Un uomo come lui non può avere una vita irrispettosa della morale comune.*»

Dal 1959 qualcuno è voluto riandare nel Salento in cerca di tracce dei tarantati al di là del recupero folkloristico di ritmi, musiche e balli, forse nella prospettiva di una nuova identità smacchiata anche questa e lavata con *perlana*. Pulita, certamente e sbiancata, ma primaverile, sbarazzina; leggerina rispetto agli inverni pesanti che gli Stati e le logiche del Dominio stanno riservando a noi che continuiamo ad innalzare monumenti a diversi e svariati *benefattori* dell'umanità. Una identità ormai incapace di riappropriarsi d'un modo d'essere della comunità che ha saputo condividere prima di tutto, e per millenni, il mistero del Tarantismo facendone vita e *pratica della salute*. Qualcosa l'ha dovuto incuriosire del Tarantismo se volle fare quel viaggio. Non era andato per una gita. Era partito in qualche modo incuriosito ma anche provocato da quanto aveva letto nel libro dalla copertina gialla.

*Ragni che mordono persone che si sentono avvelenate e la cui unica terapia è capire di che ragno si tratta di quale musica preferisce con quale strumento e di quale ritmo ha bisogno cosa che serve da un lato per soddisfare le richieste del ragno ma anche come inganno del ragno stesso che balla dentro con una danza che lo possa portare a sfinimento stancarlo stecchirlo a terra e schiacciarlo sotto i piedi al punto da sentirsi finalmente liberi dalla sofferenza dell'avvelenamento uscendo dallo stato di profonda prostrazione e sofferenza in cui si era caduti e riuscire a trascorrere anche lunghi periodi di benessere e un ritorno alla quotidianità nella comunità dalla quale la forte sofferenza li aveva in qualche modo allontanati.*

Tutta una storia della quale non è facile parlare per chi non è del Salento né della comunità dei tarantati.

Se di un delirio si fosse trattato, questo non avrebbe interessato certo una sola persona facilmente rinchiudibile nei Ma-

nicomi ancora a pieno ritmo negli anni Sessanta. Avrebbe interessato diverse comunità e per secoli.

Quegli indiani cos'erano se non *selvaggi*. Fu tale classificazione che scrisse la sorte degli *indiani*. Colonizzati, cambiati, riciclati, dominati, convertiti, occupati, massacrati, distrutti. Annientati in qualche modo. In nome del progresso o di qualche Dio pietoso. Osservati dall'esterno e dalla differenza che pur nella similitudine ci allontana, difficilmente possiamo farci indiani, difficilmente selvaggi, capire quello che fanno, imitarli, comprenderli se guidati da una relazionalità di Dominio. Mi sento più sicuro a sapere che l'indiano possa fare l'indiano e il turco il turco. Fuori moda. Noi che guardiamo dall'esterno quelle comunità, ci sentiremmo forse ridicoli se volessimo prendere a cura dei nostri mali la danza e i balli dei tarantati salentini. Lo faremmo in ogni caso con molta difficoltà e con poco successo. Chi quelle pratiche terapeutiche ci imponesse farebbe solamente un'azione specularmente autoritaria rispetto all'azione del progetto di De Martino liquidatrice di quelle pratiche. Indiano non è facile esserlo. Qualcuno lo fa. Ma quello è un altro discorso. Quello di chi, chissà poi per quale segreta e tutta intima mala abitudine, sbandiera come emancipativa un'azione di chiaro stampo autoritario e di Dominio, un'azione di quel progresso della Modernità.

Quei "*selvaggi*" l'avevano incuriosito. Angelo Morino, che aveva letto "*La terra del rimorso*" si è lasciato incuriosire sia dal libro ma anche da quello che aveva fatto e detto l'etnologo. Al punto che quando lo lesse pensò di organizzare un viaggio nel Salento verso cui partì nel giugno del 2001. Da quella lettura qualcosa del Tarantismo aveva capito ma aveva capito anche qualcosa di De Martino e della sua spedizione; qualcosa che non meritava che il suo libro fosse seppellito, nemmeno dopo quarant'anni, tra le scartoffie d'un magazzino delle pulci, ma che da quel libro qualcosa del Tarantismo venisse a nuova luce. «*Il tarantismo è un fenomeno che riguarda le donne*» era stata una delle conclusioni di quella ricerca che gli fece decidere di voler rivolgere un caloroso pensiero, tirandolo fuori dai defunti, a quell'*intellettuale impegnato* al punto da non avere dubbi, con tutta la sua équipe, su quella conclusione che comunque qualcosa stava escludendo.

Da dove venivano quei selvaggi. Quando De Martino vide le prime foto dalle quali trasse l'idea della ricerca sul campo si avvicinò a quelle persone come a dei "*selvaggi*" della zona. È con questo sentimento, con un tale modo di sentire i tarantati



che De Martino organizzò verso il Salento la sua “*spedizione*” che, se non fu, come non fu, di soccorso, fu di conquista e di ritorsione contro quei selvaggi *incompatibili* con i progetti del modernismo e causa, loro stessi che non s'erano aperti al progresso, del loro stesso tarantismo.

È dalla lettura del libro che evinciamo quel sentimento, che anche Morino evidenzia, per la sua funzione di ipotesi e conclusione nello stesso tempo di quella ricerca che a qualcosa da dimostrare ci sarebbe dovuta arrivare a studio finito. Per i suoi studi da etnografo non aveva bisogno di andare a trovare i *selvaggi* tra gli indiani ma l'aveva dentro casa. *Contro* di loro organizzò una “*spedizione*” che l'avrebbe portato alla conquista degli *indiani di qua* come altre spedizioni erano state organizzate alla conquista degli *indiani di là*. Nessun bisogno di scomodarsi oltre Oceano. «*I selvaggi non sono soltanto quelli che si aggirano nudi o quasi nudi, con pendagli di unghia di armadillo e bastoncini piumati nel setto nasale.*»

Lo studio del Tarantismo, parte di uno studio più ampio quale la redazione di una storia religiosa del Sud d'Italia, voleva mettere “*in causa*” lo stesso sistema in cui l'etnologo era nato e cresciuto, arretrato rispetto al modernismo che avanzava e che aveva determinato le condizioni di sopraffazione del Nord verso il Sud dando vita alla cosiddetta “*quistione meridionale*”. Una logica in linea con la logica del progresso dove, poco importa se siano uomini, i vecchi attrezzi vengono soppiantati dai nuovi. La prospettiva era quella di guadagnare al modernismo imperverante larghe fasce di popolazione salentina, a partire dalla lotta al Tarantismo quale errore, superstizione e mito. Queste comunità, provenienti dal vicereame di Napoli erano già state conquistate alla civiltà cristiana ma ancora non erano stati sfiorati dalla civiltà del progresso. Il modernismo rappresentava una buona occasione, uno di quei treni da non perdere. Loro sembravano “*tutti del bosco*”, dal quale dovevano uscire e lasciarsi colonizzare dal progresso galoppante della Modernità.

Sparare sul carro funebre mai può avere la funzione di intimorire i morti solo perché dentro la bara non hanno voluto portare anche quella certa loro logica e certi loro metodi di Potere. Questi li ritroviamo freschi ed attuali nella macelleria del Capitale odierno. C'è sempre qualcosa che disturba la corsa del modernismo, del progresso, della tecnologia. C'è sempre qualcuno, in verità più di uno, come Stato, governi, eserciti, polizie varie, economisti, politici, giornalisti, sempre pronti a spianare la strada al progresso e alla tecnologia. Anche quando questo per

la comunità vuol dire vedersi macellati sotto l'acciaio delle ruspe e dei trattori o vedersi dietro le sbarre per lunghi anni. Anche se tutto ciò si traducesse, come si traduce, in distruzione del territorio, delle comunità, della vita. Anche se tutto ciò producesse un'opera distruttiva e violenta come quella del progetto TAV. Quando più corre la merce tanto più corre il Capitale, tanto più guadagna, tanto più le comunità rimangono escluse e sfruttate. Ecco che allora ogni ostacolo ai progetti del Capitale e della tecnologia va fermato. Ecco allora che tutte le comunità, e si fanno sempre più numerose, che si oppongono all'alta velocità vanno massacrate e ridotte alle sbarre.

In un certo senso la storia religiosa del Sud, nella quale come un capitolo si inseriva la spedizione nel Salento per lo studio del Tarantismo (*e non del Tarantolismo*) voleva anche essere un contributo alla risoluzione della "quistione" meridionale a partire da una squalifica, un riciclaggio, un annientamento di usi, costumi e culture che potevano rappresentare un ostacolo per il modernismo all'espansione del quale i popoli del salentino dovevano essere pronti. In questa prospettiva De Martino si appropiava al Tarantismo presentandolo a tutto il mondo, e non solo alle popolazioni del Nord, come comportamento assimilabile a quello degli *indiani di là* dell'Oceano; si appropiava alle comunità dei tarantati come a dei selvaggi del Sud. Se lo dice il barbiere sotto casa mia che i tarantati sono i selvaggi del Sud è una cosa, un'altra cosa è se lo dice un docente dell'Università italiana, dove, se possiamo trovare anche «*asini finiti in cattedra non si sa bene come*», l'accademia era sede riconosciuta di ricerca scientifica e De Martino accademico lo era.

Non c'è bisogno nemmeno di dirlo di come una tale posizione, che funziona nello stesso tempo come *ipotesi* e *conclusione*, potesse essere condizionante di uno studio rappresentando già in partenza un sentimento predeterminante: *questi sono selvaggi*. Predeterminazione che chiude ad ogni possibilità di una *relazionalità empatica* con i propri *oggetti* di osservazione anche quando quegli oggetti di studio vengono chiamati "*persone vive*"; ermetica preclusione anche quando era meglio tenersi alla larga da quelle persone per la *puzza* degli intimi segreti che emanavano. Nessuna relazione empatica o solo fittizia empatia per conquistarsi meglio il dominio del letto. Ma l'accademia e accademia e va sì rispettata come può essere anche bruciata.

È vero che nella ricerca niente andiamo a ricercare se non quello che abbiamo già in mente ma anche vero deve essere che, se ricerca abbiamo fatto, questa, pur mirando a quello che

abbiamo già in mente, deve essere capace di andare anche oltre l'ipotesi originaria stessa. Quella di De Martino appare più come una conclusione che in quella ricerca cercava una giustificazione. La conclusione metteva in mostra un sentimento di squalifica di quelle popolazioni: *sono selvaggi*. La ricerca non aveva bisogno di dimostrare il perché di quella già preconfezionata conclusione per la quale garantiva l'autorevolezza del personaggio. L'*ipotesi/conclusione* era che quel comportamento fosse quello di gente delle *Indias de por acì* (Indie di qui), di *selvaggi*. L'ipotesi non meritava verifica in quanto era immediatamente conclusione. Non era la sola ipotesi. L'altra era che la Modernità avrebbe posto fine al Tarantismo. Una squalifica totale del processo del Tarantismo che lo dichiara degradato, senza speranza e ne presuppone una consapevolezza sociale: *lo sanno tutti*. Non si fa una ricerca per dimostrare una cosa che tutti sanno. Ma allora cosa l'équipe voleva dimostrare? Che non c'era un ragno a mordere? La ricerca, per come il volume di De Martino ce la descrive (*al quarto di 19 giorni ancora arenata*) non presenta uno studio dimostrativo né della mancanza del ragno né dell'assenza del morso. L'équipe sostiene che non ci sia né ragno né morso ma non mette in moto un processo scientificamente dimostrativo. Propone relazioni raccolte dai tarantati dalle quali si intuisce che per De Martino il ragno è fittizio ma nessuna dimostrazione secondo i canoni del metodo scientifico. Cosa voleva allora dimostrare quella ricerca sul campo? Considerava un'ipotesi del tipo: non esiste un ragno, non esiste un morso, non esiste veleno; questi sono selvaggi che ripropongono un mito che li porta ai riti coreutico-musicali che niente hanno a che vedere con il cattolicesimo. La ricerca, dall'ipotesi, in nessun momento perviene ad una dimostrazione; passa direttamente all'azione giustificata da una rilettura e da una reinterpretazione del fenomeno. La ricerca in campo, la stessa presenza nel Salento di quell'équipe erano già un'azione di liquidazione del Tarantismo. L'équipe, in cui un ruolo determinante, a vario peso e titolo, sembra abbia avuto la coppia De Martino e l'assistente sociale, sembra non abbia dimostrato niente, anche se ha messo assieme documenti e ipotesi di autori vari ad organizzare un nuovo quadro esplicativo, mentre di fatto quella ricerca mirava a capire come accelerare il processo di liquidazione del Tarantismo.

Non abbiamo motivo di ricercare quello che già sappiamo. Tranne che De Martino un progetto chiaro e definito l'avesse prima ancora della sua spedizione e la ricerca fosse dal un lato la squalifica di una realtà e dall'altro la giustificazione

d'un investimento ulteriore a favore del suo piano. Tra le determinazioni aprioristiche troviamo l'esclusione della tarantola: «*Quanto all'indagine da svolgere, è bene ricordarlo: al momento della partenza non si parla più di tarantola (...) Durante il seminario, il direttore di équipe ha messo in chiaro il motivo del passaggio dai termini italiani a quelli di origine dialettale. Il tarantolismo richiama la lycosa Tarentula degli zoologi e lascia intendere il fondamento realistico del morso. Il tarantismo, invece, si ricollega alla taranta, che è un mito, simile a quelli dell'antichità greca.*» (Angelo Morino.) Nessuna dimostrazione d'un ragno assente. Anche questa si presenta come un'esclusione di partenza. Morino sembra però apprezzare il metodo: «*Vero è che, se i mezzi sono ridotti, quanto all'organizzazione metodologica la scrupolosità è assoluta.*» Non ci sono dubbi; infatti Morino non è che dice che il metodo non è condivisibile; dice che il metodo è scrupoloso, e d'altra parte in ogni ricerca il metodo è sempre qualcosa di scelto e di personale. Infatti sia De Martino che gli altri scienziati dell'équipe quel metodo avevano scelto, e comunque condiviso, conducendolo con scrupolo fino alla fine della ricerca e delle sue ipotesi conclusive. La scrupolosità non ci dice che il metodo sia scientifico anche se con fregola è investita in una prospettiva liquidatoria del Tarantismo.

Che non si trattasse di morso del ragno, sembra che De Martino non lo dovesse provare nella sua ricerca, infatti la sua era una *ipotesi/certezza* con cui partire per dimostrare, attraverso la ricerca stessa, che non si stesse parlando per fede ma perché era l'etnologia, da lui rappresentata, che portava alla verifica di quei fenomeni sociali anche marginali. Troviamo allora dei selvaggi che vivono con un mito che si ripropone sin dai tempi antichi. Miti ce n'è tanti e questo è uno. Ma la scienza aveva migliori strumenti d'intervento di quel mito per la crescita e il mantenimento del quale quelle popolazioni avevano impiegato secoli? Certo che l'aveva. Aveva la Psichiatria, quella di cui Morino fa la conoscenza quarant'anni dopo in quelle donne che incontra a Galatina. Quella a cui la ricerca di De Martino rimandava.

È chiaro sin dall'avvio della ricerca che il morso può non avere un fondamento realistico. Poteva essere una *controprova* farsi mordere dal ragno? Proposta sadica. Eppure la letteratura, ripresa dallo stesso De Martino, raccontava di chi, per amore della stessa scienza, s'era fatto mordere ma non aveva fatto ricorso alle cure coreutico musicali. Era morto di ragno. Ma è an-

che chiaro, come si evince dalla sua ricerca, il modo in cui De Martino intendeva la realtà: non c'è un reale morso di ragno (*dove la realtà sarebbe il ragno, il morso, l'avvelenamento*) quindi non ha motivo di esistere l'irreale (*tutto il comportamento dei tarantati e delle loro comunità*). È obbligatorio vedere nell'irreale gli effetti la cui causa sta nel reale? Vedere il comportamento terapeutico e curativo, in tutta la sua ritualità, in un rapporto deterministico con il morso del ragno? È obbligatorio, in altre parole, per gli esperti osservatori vedere il fenomeno da un punto di vista deterministico? Obbligatorio sembra che fosse per De Martino. Per vederlo da un punto di vista non deterministico, questo altro e diverso punto si sarebbe dovuto comunque avere. In ogni caso, il non averlo non è né condizionante né determinante l'azione in una prospettiva annichilatoria del Tarantismo. Se la cura, per i tarantati, funziona anche quando il ragno non c'è perché, da parte di osservatori e interpreti, stabilire obbligatoriamente una relazione di causa ed effetto? Ma non sempre è così. Qualche volta, per abbreviare, si squalifica la ritualità coreutico-musicale, quindi la stessa cura. Il mito viene denunciato come pratica di selvaggi, e certo non solo il mito della taranta. Il morso, elemento del mito e mito esso stesso, ce lo possiamo spiegare, assieme a tutto il processo del Tarantismo, mettendolo in relazione con il contesto di miseria e subcultura del Sud, ma non ha motivo di esistere da quando l'etnologia ha deciso che il ragno è un mito e che il mito non morde né avvelena. Anche il morso diventa mito. Anche il morso d'un ragno che non esiste deve cambiare nome. Se vuole rimanere "morso" va reinterpretato. Cosa si nasconde nel "morso"? Prima di tutto si nasconde la *menzogna* di popolazioni che hanno mentito per secoli a se stesse e al mondo intero, chiamando "ragno" un ragno che non è, chiamando "morso" un morso che non c'è; chiamando "ragno" ciò che non era diversamente nominabile. È tutto ciò che faceva di quella gente dei selvaggi da civilizzare. Da questa modalità di metodo e da tali conclusioni di De Martino nasceva il *progetto di liquidazione del Tarantismo* che, sarebbe stato esso stesso reale se fosse stato legato ad un morso reale ma, non essendoci traccia di un morso reale, nemmeno esso era reale. Se non era reale avrebbe anche fatto parte di una ulteriore manipolazione secolare dei tarantati come della stessa realtà da parte di tutti coloro che ne hanno perfino scrupolosamente parlato e, uomini di scienza, non sono stati in grado di dimostrare né l'assenza né la presenza del ragno. Ma De Martino era lì prima per una smitizzazione del Tarantismo. Per la distruzione di tutto

il fenomeno con annessi e connessi, prima di tutto aveva bisogno di rendere quel fenomeno realistico, strappandolo al mito e squalificandolo ulteriormente come segno distintivo di arretratezza. De Martino era venuto a tenere a battesimo quel “ragno” a cui dava un nome suo; non erano certo i *morsicati dal morso* e dal rimorso a rinominare il “morso” e a svelare il vero nome del ragno. De Martino ha dettato la legge del ragno impiegando un diverso strumentario diagnostico e lavorando ad una diversa terapia mirante prima di tutto alla liquidazione attiva del Tarantismo. Riteneva se stesso uno che finalmente era venuto a dire la verità sul “ragno” strappando fuori quel fenomeno dall’irrealtà e portandolo alla concretezza della realtà che gli avrebbe permesso finalmente di agire su un oggetto che aveva assunto il suo vero nome. Solo in questo modo avrebbe potuto procedere alla fase più avanzata del suo progetto, la conseguente liquidazione.

Morino, lettore attento di De Martino, sembra però non accorgersi della prospettiva che mobilita l’etnologo e cioè il progetto di liquidazione del Tarantismo. In *Rosso taranta* non ce n’è traccia. Mentre aveva capito che a partire da quella ricerca liquidatoria del Tarantismo alla quale l’équipe di De Martino aveva fornito impulso: «*Niente più medicina naturale negli anni a venire. Niente più acqua miracolosa, attinta ai piedi del santo, in cui vi siano diluiti i veleni delle tarante e delle serpi. Cos’accade alle tarante di domani, quando la cura si sarà estinta? Quali alternative ai balli in casa e alle esibizioni nella cappella di San Paolo?*»

La capricciosa prospettiva di liquidazione del Tarantismo di De Martino, che apriva alle magnifiche sorti e progressive sia del progresso che della Psichiatria, mi fa provocatoriamente chiedere chi o cosa pagasse il professore. Chi era il mecenate. Con questo non penso certo ai soldi, ché certe volte i professori, per *certe cose*, i soldi ce li mettono perfino di tasca propria, ma, per capire, mi chiedo quale fosse l’utilità che De Martino traesse da un progetto di liquidazione del Tarantismo attraverso un processo di accelerazione della sua fine pur già avviata dalla Modernità. I finanziamenti: «*Più o meno assenti i contributi delle istituzioni. Inevitabile constatarlo: il gruppo di studiosi non dispone di molti mezzi. Qualche finanziamento esiguo (...) apparenchiate ridotte e approssimative, un po’ per i tempi e un po’ per la scarsità di denaro. (...) l’accademia è ancora sede riconosciuta della ricerca scientifica e (...) possono scarseggiare i fondi. A non scarseggiare sono intelligenza ed entusiasmo.*»

In cosa sarebbe consistita l'emancipazione delle comunità pugliesi a Tarantismo liquidato? Morino ce lo dice quarant'anni dopo.

Morino più volte parla del libro di De Martino senza pronunciare né il nome dell'autore né il titolo del libro che, quando vi si riferisce, lo definisce come il libro "*color giallo limone*" ripubblicato nel 1996. Si tratterebbe dell'edizione della Est, collana Saggi, uscito il 23 aprile del 1996, di quasi 400 pagine la cui copertina corrisponde alla descrizione che ne fa Morino. Dobbiamo aspettare un bel po' per trovarlo nominato, quando lo ritrova, dopo la libreria di Torino, anche sepolto tra i libri di una bancarella di Galatina. Con riferimento al gruppo dice: «*Gente preparata, che sa cosa sta andando a cercare (...) che non si muove sulla scia di suggestioni. (...) militanti o simpatizzanti sul versante del marxismo. Nessuno spazio per i dubbi, per le incertezze, per i compromessi.*»

Per qualche omosessuale, forse nemmeno oggi in tempo di unioni ufficiali gay, ma non in Italia, sarà facile dichiarare d'essersi portato a letto, più o meno metaforicamente, un personaggio. E d'altra parte, vuoi mettere un omosessuale con un personaggio sulla bocca di tutti gli intellettuali, specie quando quelle lenzuola raccontano di sudore del sadico piacere oltre che di sangue della vendetta? La sessualità è argomento su cui oggi ci si può soffermare di più ma non per questo i territori delle nostre conquiste devono trovare titolo in prima pagina. Per il sacro rispetto del sudore o per quella silenziosa vendetta contro asinine celebrità il cui sangue può essere nominato solamente sul tavolo autoptico? Certo è che lo studio di De Martino *scazzicò* il piemontese al punto da spingerlo a percorrere in prima persona quei luoghi in cui s'era progettata la liquidazione del Tarantismo. Certo, sentimenti contraddittori sembrerebbero quelli che spingono ad assaggiare il corpo e andare oltre la pelle che copre muscoli, nervi e ossa, sentirne il gusto, il calore, la consistenza, anche di fegato, reni, cuore e rosei polmoni e nello stesso tempo concludere un'impresa al rutilante sangue schizzato caldo violento e fumante dalla carotide infilzata. T'amerei ma t'uccido o per ucciderti devo amarti? La scena del crimine riporta dati chiari come i motivi del delitto e l'assassino non cerca alibi. Ai parenti toccherà il riconoscimento del cadavere putrescente e la rispondenza del sangue al nome.

Quel classico, a trentanove anni dalla pubblicazione, era messo già in svendita. L'aveva visto in una libreria remainder di

Torino dove decise di comprarlo. Solo dopo s'accorse d'un sentimento d'affinità con i tarantati e che qualcosa di quel ragno che apparteneva pure a lui era stato preventivamente e *sinistramente* escluso dagli esisti della ricerca e celato alla nuova comprensione. Lo legge, se lo lavora tra le righe fino a quando decide il viaggio dal quale trarrà nota e dove ne nominerà il titolo e l'autore per non lasciare nell'anonimato il responsabile di quello studio che aveva trovato tra gli avanzi da mercatino delle pulci e che aveva ignorato la componente di omosessualità dal fenomeno del Tarantismo. Oggi i libri di quotati autori stanno in libreria solo poche settimane; qualcosa di meno di quarant'anni. Ma non sembra questo quello che veramente interessava Morino. In quel libro che s'accantonava assieme al suo autore e al significato della sua opera, senza nessuno spazio per dubbi, incertezze o compromessi, per Morino c'era qualcosa che lo toccava profondamente al punto da volere intraprendere un viaggio nel Salento per andare a vedere, di persona, cosa fosse rimasto di quel fenomeno che, silenziosamente, aveva stupefatto per secoli genti e studiosi di vario genere. Per andare a vedere quale relazione ci fosse tra Tarantismo e omosessualità. Da solo e muovendosi, ormai nel 2001, a tentoni «*dopo tanti cedimenti e tanti crolli*» rispetto alla spensierata certezza con la quale De Martino ci racconta d'essersi mosso nel 1959. Partì quarant'anni dopo da quando c'era andato l'etnologo studioso delle religioni del Sud. Eppure, con le sue attente sottolineature, non si sarebbe dovuto accorgere del progetto di liquidazione del Tarantismo? Ma è vero che non se ne accorge o è solo vero che non ne parla? Forse il suo punto di vista, pure importante ma assente dallo sguardo demartiniano, è così ristretto da lasciarsi sfuggire il senso della fregola liquidatoria; di quella relazionalità autoritaria che ha urgenza di liquidare il Tarantismo come di liquidare dal Tarantismo gli aspetti dell'omosessualità? «*Nel giugno del 1959, lo sguardo dei responsabili dell'indagine etnografica non rivela cose di questo tipo.*»

La grandezza occidentale conclude per la punizione o il perdono degli errori. L'idea della prevenzione, cosa d'altri mondi, non produce Potere. Così, per esempio, non è facile oggi sentire parlare della strage degli indiani d'America, mentre il mas-sacro istituzionale degli ebrei è parte degli spettacoli ricorrenziali televisivi e dal nostro pensiero e dalle nostre preoccupazioni rimane assente la critica sul tipo di *relazionalità* alla base di quelle tragedie perpetratisi per lungo tempo per mano dell'uomo bianco e dei cattolici o per mano dello Stato. Non ci si può certo



chiedere che fine abbiano fatto se non si conosce dell'immane tragedia. Se di loro non se ne sapesse niente non ci si chiederebbe nemmeno che fine avessero fatto le popolazioni dei tarantati. Se non si sa niente della loro esistenza e della storia secolare del rapporto con il ragno e dell'unico, certamente empirico ma per secoli funzionale, loro modo di curarsi sia individualmente che come comunità, con danze e musiche; se non si sa di come certamente il modernismo abbia spezzato e spazzato via tanto della loro vita e di come, per la distruzione del Tarantismo, abbia trovato in diversi liquidatori una valida collaborazione, nessuno si chiederà che fine abbiano fatto i tarantati e per mano di chi. È penosa la sensazione che con il libro di De Martino se ne stesse andando in soffitta anche la storia della fine degli indiani del Salento. Tra le diverse Istituzioni che lavorarono alla liquidazione del Tarantismo, dal 1960 al 2000 la Medicina Psichiatrica e l'Istituzione Psichiatrica stavano dischiudendo ai folli dei Manicomî mentre rinchiudevano i folli del ragno.

I connotati di certi individui erano stati cambiati e stravolti. Morino sente i rapporti d'esclusione dalla comunità; anzi proprio niente trova di quella comunità inclusiva, affiatata e terapeutica che ancora si poteva trovare nel 1959. Incontra persone stravaganti non meno di quanto lo potevano essere i tarantati. Ma si tratta delle stesse persone e dello stesso fenomeno, descritto per secoli, del ragno in corpo? Quella donna incontrata da Morino non aveva più il ragno dentro né il suo veleno, non sapeva più come curarsi, non aveva più una comunità che si prendesse cura di lei; questa dentro aveva un altro veleno, quello degli psicofarmaci che avevano, già con il loro ingresso in società, spazzato via secoli e secoli di ritualità terapeutica e avevano realizzato un irrecuperabile taglio del linguaggio tra persona sofferente e comunità. Dopo secoli di musica e danza e ritualità terapeutica che mettevano in moto un corpo e un'anima reclusa, affissate, tormentate, ridotte e immobilizzate da una società di classe, androcratica, il progresso e l'Economia avevano trovato la sostanza giusta che mummificasse definitivamente quei corpi in una infinità di invisibili catene che uccidevano il male annihilando l'animale. Dalla danza per il risveglio sociale alla sostanza per una sola diversa morte sociale e carnale. A Galatina, individui in condizioni di Grave Disturbo Relazionale, dove lo psicofarmaco non l'avesse totalmente irrigiditi in una cerea maschera, ormai ballavano solo per *effetto collaterale*. «*Donne nomadi, senza un dio né un padre che sappia farle stare ferme. Vanno senza mai arrivare da nessuna parte.*»

Posti diversi, tempi diversi, personaggi diversi, occasioni diverse ma in una stessa logica, quella che eseguiva l'annientamento delle comunità indiane d'America. Non è qua in discussione cosa si poteva o meno di nuovo capire rispetto al fenomeno del Tarantismo. Qua si riflette su una ipotetica nuova comprensione, su una nuova conoscenza messa al servizio della logica economica del modernismo, della logica delle Utilità che richiedeva una serie di provvedimenti e di azioni autoritarie e repressive attraverso l'accelerazione della liquidazione attiva del Tarantismo e delle stesse comunità che praticavano quel tipo di cura divenute incompatibili con le richieste della Modernità e con i suoi ritmi incalzanti. Non si parla di un processo d'emancipazione degli individui e delle loro comunità ma di uno di accelerata liquidazione passante sulla testa e sulla vita delle comunità. Non si tratta di come sostenere quelle comunità nei loro bisogni e nei loro tempi di cambiamento nelle loro prospettive. Si tratta di accelerare la distruzione della cultura di quelle comunità per metterle all'altezza, ma di fatto al servizio, del modernismo. Si tratta di una vera e propria colonizzazione. Qua si riflette su un'operazione dell'Economia e del Capitale della Modernità che elimina dal suo percorso tutto ciò che può essere d'impaccio; un'operazione che ha bisogno di uomini al servizio. Ma uomini possono decidere se porre un freno alla sfrenata distruttiva avanzata del Capitale o se mettersi al suo servizio costi quel che costi per il resto della comunità sociale e dei suoi membri. Siamo in piena attualità. Si dovevano liquidare quelle comunità che per diversi motivi erano di ostacolo ai colonizzatori. Nel Salento si trattava di andare a colonizzare quelle comunità con la stessa logica di Potere che governava l'annientamento degli indiani d'America. Nel Salento la cosa era però scientifica e giustificata dalla scienza attraverso sacerdoti prodigatisi per la squalifica di un elemento di vita della comunità salentina ridotto da secolare pratica di terapia comunitaria di cui andare orgogliosi a costume di cui vergognarsi.

Cosa importa se il ragno c'entra o non c'entra. D'altra parte in tanta letteratura, oltre ai dubbi espressi da vari autori, si incominciava già ad intravedere il nuovo indirizzo della terapia, come s'era già ipotizzato nella letteratura psichiatrica con Jean Marin Charchot, Gilles de la Tuorette e Pierre Janet oltre che con il barone Francesco De Raho che più d'un dubbio aveva espresso pure lui.

Pur se con pratiche infarcite di fede, di mito, di religiosità varie, nel Tarantismo si legava deterministicamente la soffe-

renza all'avvelenamento, causa del quale era il ragno. Per De Martino nessun legame deterministico, quindi necessario e sufficiente, ci sarebbe stato tra il ragno e la sofferenza patita dai tarantati. È questo che veniva fuori attraverso l'essenza della conoscenza portata a ipotesi e conclusione dall'etnologo: la «*autonomia simbolica*». Il “ragno” mordeva e il “ragno” curava anche quando non esistevano né un ragno né un morso, anche quando non era dimostrabile una relazione di causa ed effetto tra ragno e patimento del tarantato. Era il veleno, proprio in quanto veleno, che creava quella necessaria relazione tra ragno e tarantato e che giustificava l'individuazione di una causa nel ragno. Infatti non tutti i ragni venivano messi in relazione a quel tipo di sofferenza se non velenosi; se c'era un veleno o il suo effetto, poteva essere il ragno ad avere morso ma poteva essere stato anche uno scorpione o un serpente. San Paolo era conosciuto come sopravvissuto al morso del serpente e non del ragno. Era necessario un qualche veleno e un qualche avvelenamento per spiegare un certo tipo di sofferenza. Ci poteva essere il sospetto che a mordere fosse stato un animale diverso dal ragno, nonostante ciò la cura consisteva ugualmente in una terapia coreutico-musicale sempre e comunque *richiesta* dal ragno stesso. Per le donne il simbolo curava al di là del ragno stesso. Per gli uomini, che pur ballando il simbolo non agiva, s'era sviluppato il concetto di innocuità del simbolo, di simbolo non agente. Si poteva avere una diagnosi differenziale: la loro condizione di disagio non era dovuta al morso del ragno. Forse gli uomini non prendevano quella malattia né secondo la teoria del tarantismo né secondo quella dell'etnologo. Il ballo degli uomini allora si caricava del significato di pura follia. Il discorso dei critici si fissava più sul ragno che non sulla forma di terapia che guariva indipendentemente dal ritenere che a mordere fosse stato un ragno, uno scorpione o un serpente. Si fissava ancora più sull'animale e non sull'avvelenamento. L'animale giustificava meglio il bisogno di fare entrare in ballo il simbolo, che era una modalità di interpretazione del reale; cosa non impossibile ma più difficile con l'avvelenamento, con l'*intossicazione relazionale*. Della terapia, squalificata assieme al ragno e alla comunità salentina, che non era terapia dal ragno ma dalla sua intossicazione, a tutt'oggi, la Psichiatria che ha creato nuove caselle diagnostiche per il Tarantismo, non ha saputo spiegare le dinamiche, il perché, il significato, né cosa fosse terapeutico, né cosa curasse della cura, né come curasse ciò che curava.

Reale o meno che fosse il “*ragno*” il meccanismo deterministico, per i tarantati, era fissato sul ragno; De Martino, a giustificazione dello stesso effetto, individuava la causa nella condizione di miseria, di abiezione, di subcultura, di subalternità a cui la borghesia costringeva le classi contadine del meridione. Sia la vecchia che la nuova interpretazione non erano svincolati da un principio deterministico, l’uno che scaricava sul ragno, l’altro sulla borghesia le condizioni socio culturali della comunità. Quello dei tarantati aveva il vantaggio del veleno che giustificava la danza e la musica che lo neutralizzava. Il determinismo di De Martino mancava del veleno, dell’avvelenamento, dell’intossicazione mancando la quale diventava senza senso la terapia coreutico-musicale. Non più un avvelenamento legato a sostanze dannose per l’organismo come quelle del ragno ma un *avvelenamento sociale*, un *veleno culturale*. Un avvelenamento *culturalmente determinato*, *socialmente determinato*. Sembra che il motore causale si sia spostato dal ragno alla borghesia, quindi al Capitale, che determinava un rapporto di classe a scapito della classe contadina. Ma chi guidava la Modernità per la quale si doveva anticipare il sacrificio del Tarantismo? Non erano certamente le classi contadine.

Un avvelenamento che estromette i musicisti, ai quali la terapia era stata delegata per secoli, per delegare la nuova cura a *nuovi musicisti*. Ma chi avrebbe suonato la nuova musica, la nuova pizzica, a terapia e cura del nuovo avvelenamento? Gli psichiatri in primo luogo. Dai musicisti la delega passava all’Istituzione psichiatrica per una sofferenza la cui lettura rimaneva sempre deterministica pur passando da una malattia ad un’altra, il tutto all’interno di una relazionalità autoritaria e utilitaristica che più che in una presa di coscienza spingeva la comunità ad una forma di nuova delega in una nuova esclusione. E non era di questo che aveva bisogno la Modernità?

Il primo tipo avvelenamento era curato non solo con la danza e la musica ma con una ritualità comunitaria che mai espelleva la persona dalla comunità; il secondo curato come? I Servizi della Salute Mentale arrivarono molto dopo. Intanto i Manicomi macinavano carne umana ancora a pieno ritmo. Spostando le cause su elementi culturali, come si spiegava la terapia, la cura, la guarigione? Meglio folli che selvaggi. De Martino si vergognava del Tarantismo che era l’orgoglio dei salentini; mentre dalla sua prospettiva troviamo la Psichiatria manicomiale quale vanto del progresso, della tecnologia, della Modernità. Quella che era la vergogna di De Martino diventa la vergognosa

“*malattia mentale*” dei tarantati. In ogni caso il mondo era stato messo di fronte e selvaggi da civilizzare e a folli da rinchiodare in Manicomio e comunque da trattare psichiatricamente.

L'autonomia simbolica aveva la sua centralità nel ragno che, se pure ritenuto simbolico da De Martino, rimaneva causa reale per i tarantati. Che si trattasse di simbolo lo sapeva De Martino e non certo i tarantati. L'autonomia simbolica non rimane anche autonomia causale? Non significa che, individuata una causa nell'*oggetto/mito*, il mito agisce anche se l'oggetto non esiste? Di fatto agisce. Non significa che tutto ciò che si organizza per la neutralizzazione di quella causa, mito per quanto sia, agisce anche quando l'*oggetto reale* della causa non ci sia? Di fatto agisce. Ciò significa che, se cambiamo la causa dal *mito/ragno* alla *miseria culturale* la terapia possa ugualmente funzionare? Sembra proprio di no, anche perché ragno, avvelenamento, terapia erano un tutt'uno costruitosi, verificatosi, strutturatosi e messo alla prova per secoli. L'*avvelenamento culturale* non aveva la stessa forza del ragno. E poi, ormai, il mercato vendeva un'altra terapia. La dinamica del pensiero sul Tarantismo cambiava ma non radicalmente mantenendo la sua componente deterministica e integrandosi con un'azione autoritaria; non meno autoritaria di quei tanti vincoli socio-culturali ora denunciati a determinazione del Tarantismo stesso; e poi la squalifica doveva essere in blocco. Accettabile per quanto potesse essere, la causa nella *miseria culturale*, per giusta causa che fosse, era una causa senza storia, sconosciuta, portata e imposta dall'esterno che niente andava a raccontare ai tarantati e comunque a chi era portatore di un certo tipo di sofferenza. La proposta contro la nuova individuata causa era la terapia psichiatrica. Niente a che vedere con quanto quelle comunità avevano costruito ed ereditato da secoli.

La conclusione di De Martino rimane deterministica anche se individua una causa diversa dal ragno. Il “*ragno*” viene sostituito dalla cultura, tale però che “*ragno*” è uguale a cultura ma cultura non è uguale a simbolo, non ha la stessa funzione del simbolo né la stessa forza in senso terapeutico comunitario. La cultura (*eventualmente una nuova cultura non ancora esistente nella comunità dei tarantati*), scacciato il “*ragno*” dalle vene, non cura né come né quanto il simbolo che per diventare quello che era s'era portato dietro secoli di conoscenza e di reiterazione all'interno di tutta una complessa ritualità comunitaria. Pur se nella stessa logica deterministica l'oggetto-ragno si può anche uccidere nell'oggetto-simbolo, ma come si uccide la cultura nel-

la miseria della subalternità? Morto l'animale muore anche il male. Ma se il nuovo animale non è più il "ragno", come si uccide la cultura a causa del Tarantismo? Come si distrugge la borghesia alla base della subalternità delle classi contadine? Non si distrugge; non si deve distruggere. Si deve lasciare avanzare col modernismo e fargli spazio lì dove può trovare delle difficoltà. D'altra parte fino a quel momento il Tarantismo era stato un fatto culturale, da allora in poi diventava un fatto di neuropsichiatria. Quello che va distrutto è tutto ciò che il modernismo dichiara come vecchio, arretrato, residuo, *incompatibile* con la sua corsa. Quei selvaggi pugliesi dovevano darsi una mossa se non volevano chiudere le porte ai benefici del progresso che la Modernità si stava impegnando a *regalare*. Un po' ci stava pensando il modernismo; un po' ci doveva pensare De Martino su un altro versante, quello dell'accelerazione attiva della liquidazione del Tarantismo. Ecco come allora si presenta la liquidazione del Tarantismo, come l'annientamento della cultura della comunità del Salento. Non certo liquidazione della borghesia e della logica del Capitale ma promozione di un progresso sulla testa delle popolazioni e degli individui che già mostrava i chiari segni di una violenza sanguinolenta e che stava diffondendo la logica manicomiale sul territorio. Anche la *scandalosa* omosessualità, pur se diversamente dal Tarantismo, cozzava allo stesso modo contro i ritmi del modernismo anche quando prendeva la via del "ragno". Ma quello di già era caduto nella terapia psichiatrica.

In ogni caso era meglio essere morsi dalla taranta dietro la quale si celava una condizione socio-culturale che ipotizzare alla sua base anche una possibile omosessualità repressa. Problematica possibile per il sesso femminile ma non per l'omosessualità che aveva già preso, dove non diversamente liquidata, la via della Psichiatria.

Forse, come una volta la Terra, la taranta avrebbe finito di essere al centro dell'universo; scalzata dalla famelicità e dalla voracità della tecnologia, del progresso, del Capitale, sostituita da una categoria nosologica e diagnostica, nuova maschera sul volto di una nuova non meglio identificata e definita entità nominata "*malattia mentale*". Forse tanta non meglio spiegabile sofferenza ha bisogno nel suo esplicarsi verso la risoluzione di condursi sulle ali di un qualche mito; a quello della taranta ne subentrava un altro che avrebbe raccontato la sofferenza con parole diverse. I tarantati ricorderanno nei barbieri, nei becchini, nei muratori i loro terapeuti la cui insistenza ritmica di mani, strumenti e cuore palpitanti su corde e pelli d'animale scuoiato e

strumenti soffiati riusciva, all'interno di una relazionalità empatica e comunitaria a sollevarli dalla *malattia*; i “*malati mentali*” negli psichiatri manicomiali ricorderanno i mille trattamenti della tecnologia della relazionalità autoritaria di Dominio; le comunità, più o meno vicine al Tarantismo, di De Martino non dovranno dimenticare la *terapia* proposta. In tal senso è necessaria un'opera di smitizzazione e di disvelamento della rimozione. Morino ha lavorato in tal senso.

Brierre de Boismont, in uno scritto del 1839, aveva già evidenziato un rapporto fra la civilizzazione e il progresso e l'accresciuto rischio di “*malattia mentale*” da un lato; dall'altro sosteneva che le società primitive erano relativamente indenni dalla follia. Quei tarantati, qualsiasi fosse stato il disagio che aveva preso la via della taranta, da selvaggi, pur nella sofferenza potrebbero essersi ritenuti perfino ancora fortunati rispetto al futuro che stavano già vivendo. Ancora oggi tanta omosessualità che prima poteva prendere la via del “*ragno*” prende la via della “*malattia mentale*” e della Psichiatria. Con la benedizione delle famiglie e degli psichiatri meglio folli che gay o lesbiche. Malelingue!

Gaetano Bonanno

**LA TERRA DEL RIMORSO**

*Contributo a una storia religiosa del Sud*

**Ernesto De Martino**

**il Saggiatore S.P.A., Milano 2009; Saggi**

**ROSSO TARANTA**

**Morino Angelo, Editore Sellerio Palermo 2006; Col-  
lana La memoria**